

8 settembre 1943: il giorno del crocevia

Fedele «al Re e alla Patria» avanti tutta col MAS

di LUIGI SANNA

Il sottocapo R.T. venne in pianca per consegnare al comandante un messaggio. Era l'ordine del comando a terra di rientrare immediatamente a Pola. Era mezzogiorno dell'8 settembre 1943.

Il M.A.S. 432, su cui ero imbarcato da pochi giorni, si trovava al largo di Parenzo, dopo aver ricevuto il cambio da parte di altro M.A.S. nella scorta alla motonave «Saturnia», uscita dal porto di Venezia, con a bordo gli allievi dell'Accademia Navale.

Ero ospite del M.A.S. 432 quale frequentatore della scuola di addestramento M.A.S. (Mariadmas-Pola) ove ero giunto il giorno 4 settembre '43 provenendo da 3 anni di imbarco in guerra sull'avviso scorta (Torp.) «Pegaso».

Il S.T.V. Vanzini, comandante del MAS, ordinò di aumentare la velocità e di dirigere per rientrare a Pola.

Al rientro il comandante di Mariadmas, capitano di fregata Manuti, ci comunicò che era stato dichiarato l'armistizio con gli anglo-americani, armistizio atteso da molti giorni. Dal Ministero della Marina era giunto l'ordine di trasferimento al sud di tutte le unità navali efficienti, ma il comandante Manuti nella riunione serale diede lettura di altri messaggi dando libertà di decisione agli ufficiali ed agli equi-

paggi, perché alcuni non intendevano continuare il servizio sia perché finite le ostilità sia per motivi personali.

Comunque già alle ostruzioni retali della imboccatura del porto di Pola, nel rientrare, avevamo visto delle camionette tedesche, sul molo frangiflutti, che in precedenza non s'erano mai viste, per cui, avvertendo un notevole grado di disagio e molta indecisione, ma pensando che al sud vi era il governo legale e tenendo conto del giuramento di fedeltà «al Re ed alla Patria» che avevamo fatto, in considerazione della possibilità di essere ancora utili in un momento difficile per l'Italia, molti di noi optarono per la partenza immediata con i M.A.S. e con gli altri mezzi. Mentre alcuni ritennero di dover raggiungere via terra altri comandi. Il comandante Manuti ci diede l'ordine d'operazione ed i documenti amministrativi. Dovevamo raggiungere Brindisi, mentre altri erano diretti verso diversi porti adriatici.

Il mio parigrado Vanzini ed io decidemmo di partire subito e corremmo a bordo portandovi i nostri bagagli. L'equipaggio vi aveva già i propri. Poi, con il M.A.S., ci spo-

stammo rapidamente verso la banchina rifornimenti ove facemmo il pieno di combustibile e caricammo anche quattro fusti di benzina, che fissammo in coperta, per maggiore sicurezza di libertà di navigazione. Caricammo pochi viveri freschi e molti in scatola. Appena pronti dirigemmo per uscire dal porto. C'era un soffuso chiarore anche senza luna, i fanalini delle ostruzioni portuali indicavano la strada. Ma, a fianco dell'imboccatura, erano accesi due riflettori che perlustravano la zona a mare. I galleggianti delle ostruzioni lasciavano un arco limitato rispetto alla norma. Prendemmo lentamente la direzione del varco. Eravamo dubbiosi sulla eventuale reazione dei tedeschi che certamente si trovavano vicino ai proiettori, per cui spegnemmo i fanalini di via e puntammo a bassa velocità verso l'uscita delle ostruzioni.

Arمامmo per precauzione la mitragliera. Invece andò tutto liscio, i riflettori ci seguirono illuminandoci, fino a grande distanza. Il M.A.S. aumentò la velocità al massimo e zigzagando, per prudenza fino al largo, quindi dirigemmo a sud-est verso la Dalmazia. I giorni seguenti fummo fatti segno ad attacchi aerei da parte dell'aviazione tedesca. Ma questa è un'altra storia.

Le avventure eroiche di Alberto Li Gobbi

Il giorno 8 settembre io mi trovavo ad Oggebbio (Lago Maggiore) in licenza di convalescenza per ferita all'addome riportata sul fronte russo.

Saputo che ad Alessandria il mio reggimento resisteva ai tedeschi cercai di raggiungerlo al più presto ma, quando il giorno 12 arrivai ad Alessandria, ogni resistenza era cessata.

Fatto prigioniero dai tedeschi, dopo poco riuscivo ad evadere. Il 15 arrivai a Roma. Mi recai al Ministero della Guerra per avere ordini ma inutilmente.

Il colonnello Romeo Savino, dell'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria, che andai a trovare a casa, approvò il mio progetto di passare le linee.

Passando da Terni, dove avevo dei parenti, Sulmona, L'Aquila, Benevento, Avellino, traversai le linee a nord di Salerno portando con me un ex-prigioniero inglese, certo George Flint (Nort Wood London). Il giorno 20 ero a Pontecagnano dove mi presentai al col. Lupis, comandante il deposito di un reggimento di fanteria, mettendomi a sua disposizione.

Il 25 settembre circa, si presentarono al col. Lupis un maggiore inglese (Magg. Month) e un capitano italiano (Capitano Buti Ten. paracadutisti S.P.E. Enrico Formai), chiedendo elementi volontari da essere impiegati nelle retrovie tedesche.

Io mi offesi subito, e fui trasferito a Salerno da dove, pochi giorni dopo, fui inviato ad Algeri per farvi un corso paracadutisti e un corso radio.

Il 5 dicembre, dopo aver ottenuta una autorizzazione scritta, firmata dal generale Ambrosio, fui aviolanciato con una stazione radio in Piemonte.

Il 5 dicembre, alle ore 22,30 circa fui aviolanciato nella brughiera di Candelo presso Cossato, a circa 100 km di distanza dalla brughiera di Gallarate ove mi era stato detto, all'atto del lancio, che sarei atterrato.

A poche centinaia di metri vi era un presidio tedesco di guardia a un campo di aviazione di fortuna ma tutto andò bene ugualmente.

Il 7 dicembre giunsi a casa, ad Oggebbio (Lago Maggiore) dove trovai mio fratello Aldo Li Gobbi, classe 1918 radiotelegrafista civile e militare. Egli accettò ben volentieri di collaborare con me.

Fra il 7 e il 15 dicembre svolsi delle pratiche per regolare la mia posizione presso l'esercito repubblicano riuscendo ad ottenere dall'ospedale militare di Alessandria un rinnovo fino al 15 febbraio della mia licenza di convalescenza, scaduta il 13 settembre 1943.

Il 16 dicembre presi contatto, in Val Strona, con la banda di patrioti formata e comandata dal capitano di artiglieria di complemento Filippo Beltrami, forte di circa cinquecento uomini di cui quasi trecento armati con moschetti, diciotto fucili mitragliatori, ealcune mitragliatrici.

Mio fratello raggiunse la banda a Campello Monti dove installò la stazione radio ma tentò invano di prendere collegamento con la base.

Dopo vari tentativi infruttuosi di collegamento mi recai a Genova dove, dietro indicazioni ricevute da Algeri dal capitano Davide Cardinale, riuscii a mettermi in contatto col professore Ottorino Balduzzi, Capo dell'Organizzazione OTTO, presso la quale ritrovai i seguenti «agenti» conosciuti ad Algeri:



M.O.V.M. Gen. C.A. Alberto Li Gobbi

— «Silvio», radiotelegrafista;
— «Mario Campanelli», Capo Missione YET;
— Pagani, radiotelegrafista della Missione YET.

Feci noto al professore Balduzzi la mia situazione ed egli mise a mia disposizione per alcuni giorni «Silvio» che venne con me a Campello Monti con la sua stazione.

Anche lui tentò invano il collegamento.

Decisi quindi di tentare sempre i collegamenti agli appuntamenti stabiliti, richiedere un'altra stazione e, nel frattempo, inviare i miei messaggi attraverso la OTTO.

Oltre ad Aldo Li Gobbi, a Silvio ed a me, tentarono i collegamenti un tenente inglese della R.A.F., radiotelegrafista di bordo, ed un operatore R.T. inglese che erano, assieme ad una ventina di inglesi, con la banda Beltrami.

Dopo una quindicina di giorni di permanenza nella banda Beltrami, ne assunsi il comando militare cercando di snellirne l'organizzazione e di evitare che stipulasse un accordo con i comandi nazi-fascisti che, tramite il Vescovo ed il Prefetto di Novara, era in corso all'atto del mio arrivo nella banda.

Successivamente, nel periodo di tempo fra il 1° gennaio e il 31 marzo, venni in contatto con le seguenti organizzazioni di patrioti:

1) - **Brigata Garibaldi della Val Sesia**, comandata da Moscatelli, comandante militare capitano Gastone, operante in Val Sesia. (Moscatelli, dopo che io avevo preso contatto con lui, mi fece catturare e mi condannò a morte, pretendendo che la mia stazione radio fosse in collegamento con i fascisti invece che con gli Alleati. Riuscii a salvarmi all'ultimo momento, facendo trasmettere da Radio Londra una frase dettata dallo stesso Moscatelli).

continua nel prossimo numero

I motivi di una scelta

Quali che siano state le motivazioni che hanno raccolto i combattenti del «Corpo Italiano di Liberazione» attorno al tricolore contro i tedeschi dopo l'8 settembre, esse hanno conseguito lo scopo di portare ai comandi italiani del sud truppe da inviare al fronte, dopo il consenso degli alleati.

Motivazioni personali, intendo, perché l'obiettivo comune era di liberare l'Italia dal nuovo nemico.

Esse variavano da individuo ad individuo; per la maggior parte si trattava di tornare a casa al più presto possibile, sulla scorta di quanto avevano fatto coloro che, dopo l'8 settembre, avevano avuto l'ordine di disperdersi o non avevano avuto nessun ordine.

Arruolandosi volontari o restando, ligi al dovere, nei reparti, sapevano che combattendo avrebbero accorciato i tempi che li dividevano dai loro cari.

Non molti, per lo più di spiccata fede monarchica, erano venuti dal Nord, attraversando le linee, per combattere agli ordini del sovrano, che aveva ripreso la sua autonomia, dal fascismo, e nel sud si erano ritrovati nel loro ambiente.

Altri combattenti che si trovavano nei reparti in zone liberate, ma che avevano trascorsi fascisti, furono ben felici di trovarsi nell'esercito legalitario, nel quale si sarebbero rifatti una verginità. Si conosce di costoro qualche nome famoso, soprattutto tra gli ufficiali.

Qualcuno si è arruolato col bando n. 8, forse per avere qualcosa da mangiare, cioè, in tempi piuttosto crudi per il vivere di ogni giorno, per avere la sicurezza di cibo e danaro.

Qualcuno lo ha fatto per il gusto dell'avventura, entrato nella sicurezza che ormai gli alleati avrebbero vinto e col pensiero che, forse, le truppe italiane non sarebbero state mai impiegate in azione.

Alcuni reparti sono stati avviati al fronte da quello che in ogni esercito ed in ogni tempo è stato chiamato lo spirito di corpo, sollecitato dagli ufficiali e sottufficiali.

Quella però di cui desidero parlare più a lungo ed analizzare nelle sue componenti, è la motivazione che ha spinto ad arruolarsi volontari, per le truppe operanti, gli allievi ufficiali di complemento provenienti dal corso chiamato «Curtatone e Montanara».

È indubbio che, come gli altri volontari e componenti delle truppe italiane del corpo di Liberazione, questi giovani si sono impegnati al combattimento per liberare l'Italia dai tedeschi.

È pure certo che, anche per loro, hanno avuto importanza l'una o l'altra delle già elencate motivazioni.

Ma soprattutto per i volontari A.U.C. è scattata la molla della motivazione politica.

Questi allievi — classe 1922 — nati e cresciuti in regime fascista, avevano assimilato tutte le teorie, le immagini, le parole con cui nel ventennio erano stati educati.

Erano stati chiamati alle armi quando già le vicende belliche volgevano al peggio sia in Russia che in Africa, e dopo che, sia nei cieli che sui mari, gli alleati avevano raggiunto la supremazia.

Erano stati avviati per fermare coi loro petti gli inglesi sulla linea del «Bagnasciuga», avevano scoperto che l'esercito era dotato poco più che di sole baionette e neppure per 8 milioni di esemplari.

Avevano capito che la potenza bellica dell'Italia era un bluff. Avevano capito di essere stati traditi.

Con il loro gesto hanno dimostrato di voler vendicare il radimento, di voler rovesciare agli occhi degli alleati vincitori l'immagine di una Italia completamente imbevuta dagli slogan di regime.

Hanno dimostrato di voler appoggiare il governo legale nello sforzo di far risalire l'Italia dalla posizione di vinta «a discrezione».

Hanno dato il via, col sangue versato a Monte Lungo, alla rinnovazione dell'Esercito Italiano nello spirito, prima che nella materia.

Erano allievi ufficiali di complemento non effettivi, la guerra non era il loro mestiere; ma i futuri avvocati, medici, ingegneri, professionisti o impiegati, non hanno esitato a partire per il fronte, trascinandosi con loro gli indecisi, gli stanchi, gli esasperati e i depressi.

Hanno avuto i loro morti, i loro feriti, i loro invalidi, ma appena portato a compimento lo scopo della loro azione, hanno depresso le armi e lavorato per la loro Italia.

Non uno è rimasto invischiato nella politica dei politicanti, non uno ha chiesto il riconoscimento delle proprie azioni. A cinquant'anni di distanza forse qualcuno di loro vorrebbe che si ristabilisse una certa verità storica.

Ma soprattutto vorrebbero sapere quanto della loro abnegazione sia servita all'Italia.

Enzo Belardinelli

già A.U.C. volontario con le truppe operanti, combattente nel 1° Raggruppamento Motorizzato e nel C.I.L. col 1° Btg. del 68 Rgt. Ftr. «Legnano».